

IL FRAMMENTO PAPAFAVA

ED I SUOI RAPPORTI COLLA POESIA EROTICO-ALLEGORICA

DEL SECOLO DECIMOTERZO

Nell' esplorare il domestico archivio de' conti Papafava al signor Vittorio Lazzarini è venuto fatto di rimettere le mani su quello strumento, rogato nel 1277 da un notaio padovano, a tergo del quale costui o un suo ignoto collega s'era piaciuto alquanto tempo appresso ricopiar quel notevole documento della nostra antica poesia che va sotto il nome di *Lamento della sposa padovana* (1). La scoperta inattesa era tale da riuscir gradita agli studiosi, ed il signor Lazzarini si è affrettato a renderla loro proficua, divulgando sollecitamente per le stampe una nuova e fedele riproduzione dell' importante componimento, accompagnata da un facsimile (per verità non riuscitissimo) e da poche ma giudiziose osservazioni (2). Eccoci or dunque in condizioni quanto mai favorevoli non solo per cercar di risanare alcune delle molte piaghe che deturpano il testo e che certuni coi malcomposti empiastri avevano inciprignite; ma per tentare altresì (e questo soltanto io voglio fare) di sciogliere il quesito che da un bel

(1) Poichè il carattere in cui è scritta la poesia richiama assai quello dell' istrumento, non è vietato congetturare che l'una come l'altro sian opera della penna medesima.

(2) *Il Lamento della Sposa Padovana nuovamente edito di su la pergamena originale*, Bologna, Fava e Garagnani, 1889, pp. 13 (Estr. dal giorn. *Il Propugnatore*, N. S., V. I, P. II, fasc. 5-6).

pezzo in qua i critici si sono proposti; quale sia cioè il contenuto di codesta poesia, che io, non potendo proprio rassegnarmi a chiamare più a lungo col vecchio ed incongruo titolo, dirò d'ora in poi semplicemente il frammento Papafava.

Che si tratti infatti d'un frammento di maggiore scrittura niuno dubita ormai (1). Ma di quale scrittura? Su questo proposito se ne son dette parecchie: oggi però l'opinione prevalente è quella che il degno ser Alberto, chiamato Trogno, ci abbia conservato ne' suoi rogiti un lacerto di poema drammatico o narrativo (2). Codesto non è tuttavia l'avviso del Lazzarini. Il poemetto, secondo lui, piuttosto che drammatico o narrativo potrebbe esser stato morale o didattico. Ed in esso « dovea trovar luogo l'assempro di « bona » çilosia », di perfetto amor coniugale, di cui ci restò la fine » nel discorso della sposa che risponde alla proposta di donna » Frixia ora perduta; esempio onde poi, nella seconda parte » del frammento è ricavata, al solito, una moralità per il buon » pellegrino ».

« La figura della donna fedele, continua il Lazzarini, se » non propriamente storica, sembra certo ispirata a recenti » ricordi d'imprese cristiane in Paganìa; il pellegrino in- » vece e i suoi amori, più che a una realtà, direi che ac- » cennino ad un significato morale (3) ».

(1) Cfr. LAZZARINI, o. c., p. 6, il quale, pur tessendo un diligente elenco di quanti si occuparono della poesia, non rammentò come anche il RENIER abbia sostenuto vigorosamente che il preteso Lamento non era che un frammento « senza capo nè coda », in un suo articolo inserito nel *Giorn. Stor. della Lett. Ital.*, IV, p. 423. E poichè le osservazioni ivi esposte indussero il Gaspari a modificare nella edizione italiana della sua *Storia* alcuni apprezzamenti da lui prima formulati sull'indole del componimento, anche per questa ragione meritavano d'essere menzionate.

(2) Cfr. BARTOLI, *Stor. della Lett. Ital.*, V. II, p. 98 e RENIER, l. c.

(3) l. c., p. 6-7.

L'opinione qui esposta dal giovine critico, sulla natura del componimento a cui il frammento appartenne, è fuori di dubbio la più verisimile fra quante son state emesse sin ad ora; ma ne consegue ch' essa sia per l'appunto la vera? A me l'attenta lettura del frammento suggerisce invece un'altra ipotesi, e l'ipotesi si è questa: che i centotto versi, giunti per mero caso fino a noi, siano stati staccati da un poema, non già narrativo o morale, ma tale che offriva fusi insieme questi due caratteri ed accoglieva ad un tempo altri elementi; insomma, per farla corta, da un poema allegorico-amoroso.

Sedotti dall'ingenua freschezza (così ben rilevata dal Bartoli) dell'episodio colorito ne' primi cinquanta versi del frammento; dal grazioso quadro della pura e tranquilla esistenza, che conduce nella sua « camerella » la sposa fedele, dedicata tutta al culto d'un affetto prepotente, ma casto; i critici (parlo in generale) si sono troppo poco curati di quanto l'autore passa a dire dopo aver mostrato come la virtù della moglie costante trionfi degli insidiosi sofismi della enimmatica donna Frisa, consigliera scervellata, se non disonesta addirittura (1), Ed essi hanno avuto gran torto, giacchè, come diceva maestro Janotus de Bragmardo a Gargantua, *ibi jacet lepus*. Proprio nelle ultime due serie di versi che chiudono il frammento, noi dobbiamo ricercare gli elementi per risolvere la questione.

Quando adunque la sposa saggia ha terminato di lavar il

(1) Curioso nome questo di « donna Frisa »! Nulla però permette di dubitare che esso non sia stato un vero e proprio nome di persona, quando si rifletta che documenti veneti del sec. XI e XII ci fanno conoscere de' *Flamengi*, *Torengi*, *Brabanzoni*, *Ungari*, e così via. Vedi RAJNA, *Contrib. alla Stor. dell' Epop. e del Rom. Medioev.*, VII, in *Romania*, XVIII, p. 53.

capo a donna Frisa, il poeta si affretta a riprendere la parola per dipingerci l'impressione fatta da que' semplici, ma efficaci ragionamenti sulle donne che le stavan d'intorno. Niuna fra esse, egli dice, trovò che la leggiadra propugnatrice dell'amor coniugale avesse torto; ma tutte invece giudicano mirabile l'accordo che regnava fra lei ed il suo sposo; accordo così profondo, che, avvivato com'era dal caldo desiderio di piacersi reciprocamente, valse a mantenerli sempre lontani da ogni contrasto, ed impedi che niuna nube, se non lievissima, venisse ad offuscare la inalterata serenità della loro vita (1).

E il sentimento delle donne è condiviso dal pellegrino. O chi è questo pellegrino ch' esce fuori così inaspettato per noi, ma del quale il poeta parla come di personaggio già ben noto ai suoi lettori? Tale evidentemente che nella porzione del poema ora perduta rappresentava una parte di singolare importanza: anzi, debbo arrischiarmi a dirlo? forse addirittura quella del protagonista. Ma proviamoci a rileggere, prima di giustificare codesta asserzione, i versi che lo riguardano:

Questa fo bona çilosa
ke 'l fin amor la guarda e guia;
e questa vol lo pelegrino
aver de sera e da maitino,
e an' no i ave desplaxere
s' ella volesse ancora avere
en verso lui nochan.....
k' ancora un poco li revella (2).

(1) vv. 51-72.

(2) Codesti quattro versi (77-80) son stati così maltrattati dal copista che riesce più che difficile, non dico restituirli a corretta lezione, ma intenderli anche all'ingrosso. Se io ne propongo quindi un'emendazione

80 Mai el à si ferma speranza
 ke 'l cre' complir la soa entendança
 e far si k' ela l'amerà
 e fe' lial li porterà (1).
 Ela li sta col viso claro
 quan' li favela; mai de raro
 i aven quela rica aventura,
 k' el' è si alta per natura
 ke quando el è da lei apresso
 de dir parole sta confesso (2)

alquanto radicale me ne verrà accusa di temerario? Il testo si potrebbe modificar così a mio credere:

E an no i ave desplaxere
 se lla volesse ancora avere
 en verso lui [la donna bella??]
 k' ancora un poco li rebella;

cioè a dire; « e anche non sarebbe dispiacente [il pellegrino] se la bella (e qui forse c'era un nome proprio) che gli resiste ancora, volesse avere per lui quella « buona gelosia », da cui sono scaldati i cuori della donna saggia e del marito suo ». Di *rebellare* = resistere, far contro, si hanno esempi antichi.

(1) Se io non m'inganno sopra codesto verso deve fondarsi chi voglia restituir il senso ai v. 55 e segg.:

e si la tene, si liale
 cum' bona dona e naturale;
 k' ela tendè tanto al mario
 ke 'l so deserio fo complio ecc.

Ma non basterà correggere l'inintelligibile *e si la tene, st liale* in *e si la tene fè liale*, se si lascia qual'è il verso che segue. Io non capisco infatti che lode sia per una donna il chiamarla « naturale ». Non si dovrà quindi interpretare *è* come verbo e legger in conseguenza:

e si la tene fè liale,
 cum bona dona, è naturale,
 k' ela tendè tanto al mario ecc.?

(2) E qui pure quale singolare espressione! O che vuol dire *sta confesso di parlare*? Io ci perdo il latino. Non sarà quello *sta* un intruso dovuto al *sta contento* del v. seguente? Ma del *confesso*, che ci è attestato legittimo dalla rima, cosa ne facciamo?

e sta contento en lo guardare:
 altro no i aolsa demandare.
 E sí i avravel ben que dire!
 querir mercé, marcé que(ri)re
 95 mille fae e plu ancora
 se 'lli bastas' e tempo e ora.
 E ki credí vu k' ella sia?
 Ela è de tal beltae complta
 k 'el no è miga meraveia
 100 se 'l pelegrin per lei se sveia (1).
 An' no devrav' el mai dormire,
 mai pur a lei mercé querire,
 mercé k' ella el degnase aniare
 ke malamente el fa penare.
 105 Mai el non osa el pelegrino;
 tutora sta col cavo enclino:
 mercé non quere, mai sta muto;
 sospira el core e arde tuto.

Qualcuno si è domandato se il pellegrino sia innamorato della sposa fedele, e se la ferma speranza che gli sorge in cuore di potere « complir la soa entendaça », sia quella di riuscire là dove donna Frisa ha avuto la peggio; ad indurre cioè la moglie fedele nella risoluzione di ricompensare i suoi sospiri, rompendo fede al consorte lontano (2). La domanda a me pare, per non dir altro, bizzarra. Come mai si può pensare che l'avversaria di donna Frisa e l'oggetto dell'a-

(1) Parrebbe adunque che si fosse anteriormente parlato di un sonno del pellegrino. O che il pellegrinaggio stesso avvenisse in sogno? Non ci sarebbe da stupirne.

(2) Cfr. RENIER, l. c., il quale ammette che « la donna cantata nell'ultima parte dal pellegrino.. sia la sposa che si lamenta prima ». Ne dubita invece il GASPARY (*Stor. della Lett. Ital.*, V. I, p. 97), il quale espone pure in forma interrogativa l'opinione che a me sembra la sola accettabile.

dorazione del pellegrino siano una sola e medesima persona? Ma se basta legger con qualche attenzione il frammento per rimaner subito persuasi del contrario! Oggetto di invidiosa ammirazione per il pellegrino è la « bona çilosia », creata e guidata da amore, che unisce la saggia sposa al marito; da uguali sentimenti ei vorrebbe veder animata a suo riguardo colei che sta in cima di tutti i suoi pensieri, giacchè senza gelosia non esiste amore (1). E sebbene a giudicarne dalle apparenze, non ci sia grande probabilità che i suoi voti vengan presto esauditi, pure ei non dispera di arrivare, o prima o poi, a « complir la soa entendança »; intanto si nutre della speranza e della contemplazione della sua donna, quando codesta « ricca avventura » gli è concessa. E davanti a lei, tanta ne è l'eccellenza, la sua vita si raccoglie tutta nello sguardo; il cuore gli manca, il labbro ammutisce. Quante ardenti preghiere vorrebbe innalzarle! Quante e quante volte chiederle mercè! Ed invece anch'egli, come l'amante di Torquato,

Brama assai, poco spera e nulla chiede.

Or come si fa, domando io, a non riconoscere in questa descrizione dello stato d'animo in cui versa il misterioso pellegrino alla presenza della sua donna, un esempio dei più caratteristici degli effetti dell'amore, quali si piaceva rappresentarli la poesia erotica e cortigiana del tempo; a non rinvenirvi le tracce di quel sentimentalismo di convenzione (ignoto sempre alla musa popolare), che l'imitazione dei provenzali aveva introdotto nella poesia nostra, ed al quale un poco più tardi la cognizione e lo studio della produ-

(1) *Qui non zelat amare non potest*; è regola d'amore formulata in una lettera della contessa di Champagne presso Andrea il Capellano; vedi E. TROJEL, *Middelalderens Elskovshoffer* (Kjobenhavn, 1888), p. 158.

zione allegorico-amorosa di Francia avevan dato quasi una seconda vita, impulso più gagliardo e giovanile vigore? O non son qui forse rappresentati i rapporti dell' amante e dell' amata secondo i precetti più rigorosi della scienza erotica cortigiana; non è questa oggetto d' un culto nebuloso, astratto, che la trasforma in essere impalpabile, di natura incerta, a metà donna, a metà visione; non è quello il solito « servo d' amore », che si pasce di lacrime e di sospiri, che affronta con instancabile rassegnazione ogni male, ogni pericolo, che supera tutti gli ostacoli, sostenuto dalla ferma speranza che giorno verrà in cui de' suoi affanni gli sarà concesso il compenso ed egli otterrà quella « mercè », che non ha mai cessato di chiedere; la « mercè » che è lo sguardo, il sorriso, il bacio, tutto (1)? Alziamogli dunque il cappuccio a codesto pellegrino; o che ci troviam sotto se non un amante? E ce ne farem noi meraviglia? Tutt' altro. Basterà infatti che volgiamo uno sguardo in giro per convincerci che codesto travestimento non ha nulla di inusitato. L' idea di riavvicinare il pellegrino, che intraprende un lungo e disastroso viaggio per recarsi al santuario dove sciorrà il suo voto; che nella sospirata attesa della meta lontana va, va, dimentico o inconscio delle noie e del male del cammino; all' amante, il quale assume ei pure ogni più ardua impresa, sia materialmente che moralmente parlando, pur di giungere all' acquisto della donna amata, si presentava troppo spontanea, troppo piena di attrattive alla mente dei poeti medievali perchè essi rinunziassero ad approfittarne (2). Gli esempi che potremmo addurre son tanti,

(1) Cfr. RONCONI, *L' amore in Bern. di Ventadora e in Guido Cavalcanti* (*Propugn.*, V. XIV, P. I. p. 55) e TROJEL, o. c., p. 137.

(2) E prima che i poeti d' amore l' avevano sfruttata i moralisti. RAOUL D' HOUDAN così scrive la *Voie d' Enfer* e la *Voie de Paradis* (PARIS, *La Littér. Franç. au. M. A.*, pp. 161 e 228), poemi accolti con tanta festa

che se c'è imbarazzo per noi, esso sta nella scelta. Ma uno soprattutto non conviene dimenticarlo; giacchè ce l'offre quel fonte da cui « molti rivi sono stati dedotti », e delle cui acque i poeti erotici di Francia e d'Italia hanno « bevuto a satieta », come direbbe messer Mario; il *Roman de la Rose*. Allorchè la fortezza è crollata sotto i dardi infocati di Venere, l'amante non si trasforma forse in pellegrino per cogliere la Rosa? E la Rosa non si tramuta ella stessa, metaformosi bizzarra sì, ma indispensabile, nel Santuario al quale il nuovo palmiere si reca? (1) E come nel gran poema di Jean de Meung,

che bentosto per la stessa strada si mettono RUSTEBEUF e BAUDOIN DE CONDÉ. I quali sognano tutt'e due di andarsene in paradiso in assetto di veri e propri pellegrini:

Pris oi bordon,
Eschierpe, si comme chil autre
Pelerin.; s'oi chapiel de fautre
E boin tabart, si que n'en mente,
Bon dras lignes et chaucement,
Et deniers dont mestier avoie;

si dà cura di dirci molto ingenuamente BAUDOIN (*Dits et Contes de BAUD. DE CONDÉ*, ed. SCHELER, V. I, p. 267). I preparativi di RUSTEBEUF sono più spicci:

En sonjant escharpe et bordon
Prist Rustebues et si s'esment;
Or chemine et si ne se muet...

(*Rustebuef's Gedichte*, her. von A. KRESSNER, p. 145). I tre *Pèlerinages* di GUILLAUME DE DEGUILLEVILLE, dai quali trae probabilmente origine il celeberrimo *Pilgrim's Progress* di JOHN BUNYAN (cfr. PARIS, op. c., p. 228) sono ispirati al *Roman de la Rose* per ciò che spetta all'architettura dell'opera.

(1) Tantost comme bons pèlerins
Hastis, fervens et enterins
De cuer, comme fins amoraus,
.....
Vers l'archière acueil non pèlerinage..
E port o moi par grant estort
Escherpe et bordon grant et fort.

(*Le Rom. de la Rose*, ed. F. MICHEL, V. II., p. 337; e cfr. *ibid.*, p. 518).

l'immagine del « Pellegrin d'amore » si offre in molte altre composizioni che da quello hanno, più o meno direttamente, tratta l'ispirazione. Pellegrino è Niccolò di Margival, quando per conseguir il possesso dell'amorosa pantera si reca all'inaccessibil dimora di Fortuna l'avventurosa (1); pellegrino diviene, e non una sola volta, Francesco nostro da Barberino (2). E qual duro pellegrinaggio è quello intrapreso nella parte decimasesta del suo *Reggimento* dal giureconsulto toscano!

Paga qui un passaggio. Avanti; avanti.
 To' qui una scorta. Or passa come puoi.
 Guardati qui! Vedi una gente armata,
 Vedi colui che chiama li scherani?
 Or fuggi qui; trapassa quanto puoi;
 Et nota qui! Or passa quel gran fango.
 Mangia di questo pane di castangnia.
 Quest' è mal letto; or pur non ti langniare.
 Armati ben di drappi a questi venti:
 Bei di quell' acqua, che non ci è del vino.
 Leva per tempo; non churar del freddo;
 Entra illa nave, non temer dell' onde;
 Dio sia con teco. Già par tu smarito? (3)

Che più? Se dal tempo di cui discorriamo passiamo al secolo decimoquarto ecco il Petrarca lagnarsi ancora che Amore gli abbia fatto cercare

deserti paesi
 Fiere e ladri rapaci, ispidi dumi,
 Dure genti e costumi

(1) *La Panthere d' Amors*, ed. H. TODD, Paris, 1883, v. 1294 e segg.

(2) *Del Reggimento e Costumi di donna*, ed. BAUDI DE VESME, P. VI, IV, 40 e segg.; P. IX, VI, 61 e segg.

(3) Op. cit., P. XVI, II, 100-12. Ma è da legger tutto il cap. II che descrive da cima a fondo l'allegorico viaggio.

Ed ogni error ch' e' pellegrini intrica;
Monti, valli, paludi e mari e fiumi (1);

e se procediamo anche più in là, noi ritroveremo sempre i poeti affaccendarsi con singolar compiacenza a trasformare l' amante, soprattutto se disavventurato, in romeo:

Un bordon, un cappello, un fiaschettino
voglio portare e gir pel mondo errando,
chè per amor son fatto peregrino.
Valete, amici; a voi mi recomando.
Non vo cercando nè pane nè vino,
ma il mio ben, il mio amor vado cercando,
il qual fin ch' i non trovo, a capo chino,
sempre piangendo l' andarò chiamando.

Così canta Panfilo Sasso (2); e nelle tranquille sere estive le belle odono ancora, per quanto dura il cinquecento, sonar sotto le loro finestre il lamento appassionato dello *Sventurato Pellegrino*:

Nigra voglio la schiavina,
Portarò il negro bordone;
Dar mi voglio disciplina,
Sempre stando in ginocchione;
Chi me haverà compassione
A questo mio pianto doglioso?
Mai non voglio haver riposo
Fin che ho fatto il mio camino (3).

(1) P. II. Canz. VII, 4. Cfr. anche P. II, Canz. V, 2. Ed ogni lettore ripeterà adesso fra sè il celebre sonetto (P. I, XII) in cui il poeta paragona sè stesso, errante in cerca della « desiata forma vera » della sua donna, al « vecchiarèl canuto e bianco », il quale si reca a Roma per venerar l' effigie di Cristo.

(2) *Strambotti* in FERRARI, *Bibl. di Lett. Pop.*, V. I, p. 293, n. LVIII. E cfr. anche il n. LIX.

(3) Intorno alle ristampe di codesta poesia, che conservava ancora la sua popolarità sui primi del sec. XVII, ved. *Bibliofilo*, a. VIII, n. 5, p. 66. In una stampa veronese del 1609 essa è seguita da una seconda barzel-

Ed ora parmi lecito il tentativo di rivestire di forme più concrete e più determinate la mia ipotesi. Io suppongo adunque che il poema, di cui il rogito padovano ci ha serbato una parte probabilmente piccolissima, avesse larghe proporzioni (1) e fosse consacrato a descrivere i travagli d' un amante, che aspirava al possesso d' una beltà inaccessibile o quasi. Mancano i dati per decidere se codesta beltà fosse nel concetto del poeta una donna in carne ed ossa, o una semplice astra-

letta della stessa indole composta sul cader del Quattrocento da Giorgio Sommariva, patrizio veronese, e caduta bentosto nel dominio popolare (cfr. un bell' articolo del mio NERI in *Propugn.*, V. X, P. I, p. 183 e segg.), la quale comincia :

Per il mondo tapinando
Voglio gir ala ventura ,
Poiché 'l ciel e la natura
La virtù rilassa in bando.

Per il mondo tapinando.

Faccio far l' abito mio
Che portar propongo in dosso ;
Come è fatto , amici , a Dio,
E parentia più non posso ;
Nè mia polpa, nervo e osso
Vedrà mai più creatura ,
Poichè 'l ciel e la natura
La virtù rilassa in bando.

Per il mondo ecc.

Pellegrino è adunque anche costui ; ma la sua *miseranda ac dolorosa peregrinatio*, com' ei la dice, non ha per cagione amore.

(1) Cfr. anche le osservazioni del RENIER, l. c. E dell' indole del poema ci è testimonio la stessa forma metrica, che può parere alquanto strana. Ma essa ad ogni modo non ha nulla a che fare col *Serventesse duplice*, al quale ricorre per spiegarla, non so perchè, il LAZZARINI (op. c., p. 8).

zione (1); ma non si può invece dubitare che l'amante fosse messo in scena sotto le spoglie d'un pellegrino, che andava errando per rintracciare colei di cui era preso. Ed in questo suo vagabondaggio non gli dovevano certo mancar avventure, nè occasioni di incontrarsi con altri servi d'amore, dame o cavalieri; i quali gli eran larghi (come vediamo succedere al buon Francesco da Barberino (2)) di consigli, di conforti e d'aiuti. Talchè forse appunto per dar soddisfazione ad una domanda da lui fatta sulla natura d'amore e sull'eccellenza sua, erasi accesa dinanzi ad un assemblea di donne (3) la controversia tra Frisa e la sposa fedele, in cui si ripete evidente, a mio avviso almeno, il dibattito fra la dama folle e la saggia, così grato ai poeti francesi (4). Nè mi pare di camminar

(1) Che gli amori del pellegrino siano allegorici sospetta il LAZZARINI (op. c., p. 7): e la cosa è tutt'altro che improbabile.

(2) Così nella P. IV del *Reggimento* (III, 19 e segg.) Francesco chiede notizie della sua bella a certe donne che vanno « alla festa », e ne ottiene ragguagli soddisfacentissimi. Nè meno cortesi gli si mostran i cavalieri ai quali si abbatte nel suo terzo viaggio (P. IX, VI, 13 e segg.). Che più? Perfino gli animali proteggono il pellegrino d'amore; e quando egli si aggira spaurito fra sassi e ruine giunge inattesa un'orsa a trarlo d'impaccio (ibid., 61 e segg.).

(3) « Troppe ipotesi! » dirà forse qualcuno. E ne convengo ancor io; necessità vera di supporre che « le donne » descritteci dal poeta come spettatrici del contrasto abbiano formato una specie di concilio, di tribunal d'amore non c'è. Ma d'altra parte con questa supposizione non si spiegherebbe ottimamente la presenza del femminile uditorio? Nè si può obiettare che le adunanze festose in cui si proponevano dubbj e quesiti amorosi fossero ignote alla società elegante italiana del sec. XIII, giacchè e l'antico *Giudizio d'Amore* edito dal MUSSAFIA e gli esempi testè raccolti dal RENIER (*Giorn. Stor.*, XIII, 382) offrono agevolmente maniera di sostenere il contrario.

(4) Alludo ai contrasti *La Folle et la Sage* e *Gilote et Johane*, editi dal JUBINAL nel *Nouv. Rec. de Contes*, ecc., V. II, p. 28 e segg., 73 e segg., sui quali cfr. anche *Hist. Litt. de la Fr.*, XXIII, 260.

fin qui del tutto fuori dal terreno solido de' fatti. Accennando alle sorti che (certo parecchio tempo dopo che il contrasto era avvenuto (1)) toccarono alla moglie costante, il poeta esce a dire ch'ella

. . . . tendè tanto al mario
ke 'l so deserio fo complio (2).

Ma anch'essa dunque, come il pellegrino, aveva un intento da raggiungere, volea « complir la soa entendança »; e questa non potea essere se non quella felicità amorosa, che a donna Frisa, secondo che esigeva la sua parte, dovea parer impossibile si trovasse nel matrimonio.

Ma, concesso che il frammento Papafava sia residuo d'un poema erotico-allegorico quale io me lo raffiguro, d'un *Pellegrinaggio d'amore*, come si potrà più a lungo riconoscervi il frutto d'un'ispirazione originale, popolare, affatto scevra da ogni influenza di scuola? Come ammettere che prima di esser fissato sulla membrana di ser Trogno esso sia stato, così suggerisce il Lazzarini, « abbastanza divulgato nel popolo » (3)? Il Gaspari, alla cui perspicacia non poteva sfuggire il carattere così apertamente aulico delle ultime strofe, afferma che il frammento è forse il solo fra i tentativi poetici che conosciamo dell'Alta Italia, il quale si avvicini di

(1) A me (l'ho già accennato) par evidente che il poeta voglia sbarazzarsi della sposa saggia, messa in scena nell'episodio precedente, riassumendo in pochi tratti le vicende della sua vita, dopochè il ritorno del consorte le ebbe ridata la felicità e la calma. Quando invece si creda, come altri ha fatto, che coi v. 55-72 l'autore rievochi il quadro delle gioie domestiche gustate dai due sposi prima della loro separazione, caschiamo in un inestricabile ginepraio.

(2) Op. c., vv. 57-8.

(3) Op. c., p. 7.

più alla lirica cortigiana: ma, egli aggiunge subito, nella prima parte esso è però popolare ed originale (1).

Ora in che consiste questa popolarità ed originalità della prima parte del frammento, che nella seconda è tutto pregno di convenzionalismo scolastico? Evidentemente in questo soltanto che per bocca della sposa fedele vi è celebrato l'amor coniugale; e che questo, secondo le teoriche della scienza d'amore divulgate dalla lirica occitanica ed anche dalla francese, non può esser mai vero amore (2). Via, quest'è un'esagerazione; esagerazione in gran parte provocata dalla falsa credenza che il frammento nostro fosse una lirica. E del resto se la poesia antica non rivolge abitualmente le sue simpatie all'amor coniugale, ciò non impedisce però che essa faccia parecchie eccezioni. Accanto agli adulteri, più o meno pudichi, che essi celebrano, quante coppie felici, legate da legittimi nodi, non troviamo noi esaltate nei poemi anche più avventurosamente cavallereschi? O dove le lasciamo tutte le principesse e, se Dio vuole, anche le fate de' romanzi del ciclo brettonico che coronano le loro incredibili peripezie amorose con un buon matrimonio? E non è forse proprio colà dove le teoriche dell'amore cavalleresco sorgono e fioriscono più rigogliose, in Inghilterra, alla corte del primo Enrico, che noi udiam celebrarsi la prima volta colei che diverrà Griselda e si offrirà attra-

(1) *Stor. della Lett. Ital.*, trad. ZINGARELLI, V. I, p. 97.

(2) Cfr. la celebre lettera già sopra citata della Contessa di Champagne, chiamata a giudicare *utrum inter conjugatos amor possit habere locum* (TROJEL, o. c., p. 157). La dama decide negativamente per varie ragioni, fra le quali è da notar questa: *quia vera inter eos zelotypia inveniri non potest, sine qua verus amor esse non valet*. È quasi inutile osservare che nel nostro frammento quel che distingue l'amore dei due sposi è per l'appunto la « bona çilosia »!

verso i secoli modello meraviglioso di affetto coniugale? (1) In Italia d'attonde e a mezzo il dugento (giacchè io non so vedere alcuna ragione di far risalire più in alto la composizione, da cui il frammento nostro venne avulso (2)) la corrente in favore del matrimonio è fors' anche più forte che altrove. Leggasi il *Reggimento*, troppo poco studiato fra noi; si pensi che è opera del poeta forse più profondamente imbevuto de' dettami della poesia provenzale che sia apparso in Italia nella seconda metà del secolo XIII, e si dica poi s'io abbia torto ad esprimermi in questa maniera. Insomma, io non trovo punto strano che in un poema erotico ed allegorico del secolo XIII si sia dato luogo alla celebrazione dell'amore fra marito e moglie; nè posso credere che per esso il poema stesso venga a cangiar natura, e che in mezzo alle acque stagnanti derivatevi dai fonti oltremontani, si debba in conseguenza additarvi una vena fresca di

(1) Alludo, come ognuno intende, al celebre *Lai de Frêne* di Maria di Francia; il cui soggetto venne poi così abilmente sviluppato da RENAUD in quel vero gioiello che è il *Roman de Galerent*, scoperto dal BOUCHERIE e dato soltanto lo scorso anno alla luce. Cito di preferenza codesti poemi, perchè gli autori non possono esser sospettati di celebrar l'amor coniugale per intenti morali, come è il caso di MATFRE ERMENGAUD e di qualche poeta francese, JEAN DE CONDÉ, per esempio.

(2) Io non so proprio vedere su quali basi poggi l'opinione invalsa che il frammento Papafava abbia ad essere molto più antico del rogitto che ce l'ha conservato. Nè la lingua nè lo stile hanno nulla d'arcaico. Talchè ove si insistesse a voler vedere nell'augurio di vittoria che la sposa fa al marito recatosi « in Paganìa » un'allusione esplicita a qualche avvenimento storico, io non avrei veruna difficoltà a metter innanzi la spedizione in Egitto di Luigi di Francia (1249), alla quale i Veneziani efficacemente cooperarono (cfr. ROMANIN, *Storia docum. di Venezia*, t. II, p. 250). E se qualcuno volesse risalire a tempi anche più recenti e credere che il poeta abbia alluso all'impresa di Tunisi (1270), per la quale anche RUSTEBEUF aveva elevati fervidi voti e che finì così male, io non vedrei motivo di oppormi.

ispirazione popolare. Il popolo qui non ha proprio nulla a che vedere. L'importanza del frammento Papafava non sta dunque, a mio giudizio almeno, nell'accozzo quanto mai ibrido ed inesplicabile di elementi aulici con altri di origine popolare che esso offrirebbe, se dessimo retta a certuni; ma bensì in ciò che esso è probabilmente uno de' primi frutti di quell'ammirazione, della quale eran divenuti oggetto fra noi il *Roman de la Rose* e tutta quella produzione poetica che intorno ad esso s'andò rapidamente formando. Di codest'ammirazione, che si risolve nell'imitazione più o meno pedissequa, porgonsi documento in Toscana il *Fiore* e quel curioso *Detto del fino amante*, che coll'opera del gran poeta di Meung ha rapporti forse men immediati di quel che generalmente si creda (1). Nell'Alta Italia di questo movimento letterario, che del resto era naturalissimo vi nascesse, non avevamo indizio sin qui; io sarei quindi ben lieto se gli studiosi si accordassero con me nel rinvenirne un primo e notevole vestigio nel frammento Papafava.

Genova, 20 Maggio 1889.

FRANCESCO NOVATI.

(1) Cfr. GORRA, Introd. al *Fiore*, in MAZZATINTI, *Invent. dei mss. delle Bibl. Ital. di Fr.*, V. III, p. 608. Si potrebbe qui ricordare anche *Il bel pome*, corona di nove sonetti allegorici evidentemente ispirata dal *Rom. de la Rose* ad un poeta del sec. XIV (cfr. *Giorn. Stor. della Lett. It.*, VI, 223 e segg.).